

Capitolo I

Granducato di Toscana

Marzo 1854

Il sole è appena tramontato sulle colline toscane. Mi sento un po' ridicolo mentre scendo dalla carrozza con il mandolino. So strimpellare solo poche note ma ho una bella voce, che mi ha sempre aiutato, nelle mie conquiste.

Per la musica conto soprattutto sugli amici che sono venuti con me: Giovanni Trevignano, che ha studiato chitarra a Torino, e Antonio Gargiulo, che una volta suonava in un *café chantant* a Napoli.

Stavolta però la mia innamorata non è una guagliona qualunque ma la marchesina Virginia Elisabetta Luisa Carlotta Antonietta Teresa Maria Oldoini.

Quando ho conosciuto Virginia, lei aveva diciassette anni, tre meno di me. Tutto è incominciato alla festa a cui mi aveva invitato Giovanni, mio compagno di studi all'università di Pisa e lontano cugino di Virginia.

La marchesina aveva sorriso quando Giovanni mi aveva presentato: conte Michele Maria Sanseverino di Famagosta.

«Siete parente del principe Tommaso Sanseverino?»

«Sì. È mio zio.»

Virginia aveva allargato le labbra in un sorriso sgarriante e aveva subito scritto il mio nome nel suo carnet, per i valzer successivi.

Non avevo mentito a Virginia ma le avevo nascosto molte cose. Da mio padre avevo ereditato il titolo di conte di Famagosta ma niente di più. Solo mia madre era una vera Sanseverino e aveva ottenuto che io prendessi il suo cognome, in aggiunta a quello di mio padre.

Zio Tommaso era principe di Salerno, ma l'erede del titolo e degli immensi beni dei Sanseverino era suo figlio Roberto. Io ero il classico parente povero che mio zio aveva accettato di mantenere agli studi, "solo per amore della sua povera sorella". Mi aveva mandato a studiare a Napoli, al collegio della Nunziatella, per prepararmi alla carriera militare.

Purtroppo mi ero lasciato traviare dalle "cattive compagnie". Un mio compagno di corso aveva introdotto al collegio alcuni libelli, con la firma di Giuseppe Mazzini. Uno di questi era stato scoperto sotto il mio materasso...

Poco mancò che fossi espulso dal collegio. Passai l'esame finale per il rotto della cuffia, con buoni voti solo nelle materie scientifiche. Così zio Tommaso decise di mandarmi all'Università di Pisa, Facoltà di Fisica Tecnologica.

Se mio zio sperava che il mio interesse per la scienza mi avrebbe distolto dalla politica, aveva fatto male i suoi conti. Nell'Ateneo toscano c'era un'atmosfera ben diversa che alla Nunziatella. Tutti parlavano di "Italia unita", libertà, democrazia, perfino di repubblica!

Presto ho cominciato a frequentare un circolo mazziniano, dove ho conosciuto Giovanni Trevignano, figlio di un banchiere di Torino. I nostri ideali comuni ci hanno fatto diventare amici, a dispetto delle nostre differenze di ceto. Giovanni mi ha presentato Virginia...

Era bello tenere stretta Virginia, mentre volteggiamo nel salone, un valzer dopo l'altro.

Credo di essermi innamorato di lei fin dal primo ballo. Mi avevano subito colpito i suoi lunghi capelli neri, il sorriso malizioso, il seno prorompente dal vestito da sera attillato. Si faceva trasportare con una grazia indicibile, trasformando anche il giovanotto più impacciato nel migliore dei ballerini. Ero estasiato e quasi non mi rendevo conto della gente che ci guardava, in primo luogo i genitori di Virginia.

Dopo il primo ballo, vidi la marchesa Oldoini parlare in disparte con la figlia. Dopo il terzo valzer Virginia mi fece conoscere suo padre.

«Babbo, ti presento il conte Michele Sanseverino di Famagosta, dei principi di Salerno. Studia a Pisa con Giovanni Trevignano.»

Il marchese rispose cortesemente.

«Conosco bene la vostra bella terra. Qui non abbiamo il vostro mare, ma sono sicuro che vi troverete bene in Toscana.»

Forte dell'approvazione dei genitori, osai baciare di nascosto Virginia, poco dopo il brindisi di Capodanno: un bacio sulle labbra, breve ma pieno di promesse...

Nelle settimane che seguirono, per stare con Virginia, passai molto più tempo a Firenze che a Pisa, saltando un'infinità di lezioni. In cambio, ottenni solo pochi incontri furtivi e qualche bacio. Poi improvvisamente...

Il primo marzo mi presentai da Virginia, deciso a chiedere la sua mano. Volevo anche raccontarle la verità sulla mia situazione finanziaria ma era troppo tardi. Il maggiordomo di casa Oldoini non mi fece neanche entrare.

«La marchesina non è in casa.»

«Quando posso trovarla?»

«La marchesina mi ha ordinato di riferirvi che, per voi, lei non ci sarà né oggi, né domani, né mai!»

Non ero più riuscito a dichiarare il mio amore a Virginia. L'unica speranza che mi era rimasta era quella se-

renata. Mi ero bene informato. Virginia era sola con la servitù, nella sua villa di Fiesole.

Giovanni aveva accettato di aiutarmi con molta riluttanza.

«Si sono fatte molte chiacchiere su Virginia. I suoi genitori stanno cercando per lei un buon partito fuori del Granducato di Toscana. Un Sanseverino poteva andare bene ma doveva essere quello giusto. Secondo me hanno ricevuto delle informazioni sulla tua famiglia da Salerno.»

«Non ti permettere di fare insinuazioni su di lei! Io l'amo e voglio sposarla!»

Eccoci sotto la finestra di Virginia. Giovanni e Antonio attaccano un accordo con le chitarre. Io incomincio a cantare.

*Pecché quanno me videte
 'ngrife come un gatto?
 Virgì che t'aggio fatto
 ca nun me puoi vede'?*
*Io t'aggio amato tanto
 e t'amo e tu lo saie...*
*Io te voglio bene assaie
 e tu nun pienze a me!*

La luce sotto la camera di Virginia si accende. Il mio cuore è in tumulto. Si affaccerà?

Attacco la seconda strofa.

*La notte tutte dormono
 ma io che vorrei dormire
 penzanno a te Virginia
 me sento ascevoli'!*

*Li quarte d'ora sonano
a uno, a doie, a tre:
Io te voglio bene assaie
e tu nun pienze a mme ...*

La finestra si apre. Intravedo nel buio una figura...

La finestra si richiude immediatamente e uno scroscio d'acqua prende in pieno Giovanni, il più vicino di noi al muro.

«Ma questa non è acqua!»

L'odore non lascia adito a dubbi. Virginia ha svuotato il pitale.

«Quella zoccola me la paga!»

Faccio fatica a trattenere il riso: meglio a lui che a me! Giovanni mi lancia un'occhiataccia ma è furioso soprattutto con Antonio che continua a sbotterlo.

«E tu avresti studiato al conservatorio? Quando suonavamo al café chantant, una volta mi hanno lanciato pomodori ma mai...»

Giovanni si sfilia il mantello maleodorante e lo sbatte addosso ad Antonio. Un attimo dopo i miei amici si stanno picchiando di santa ragione. Io cerco invano di fermarli...

Si apre la porta di servizio. Una servetta viene verso di noi.

«La volete piantare con questo fracasso? Andate via o sciolgo i cani!»

Prima di rientrare in casa, la ragazza m'infilta in tasca un biglietto. Dal suo sguardo capisco che non devo farlo vedere a nessuno. Accompagno Giovanni e Antonio alla carrozza ma, invece di salire, consegno ai miei amici il mandolino.

«Andate voi! Io vi raggiungo a piedi.»

Giovanni non capisce.

«Sei matto? Da qui a casa mia ci sono più di tre chilometri!»

«Ho bisogno di stare un po' da solo. Grazie di tutto!»

La carrozza si allontana. Finalmente posso leggere il biglietto.

“Liberati di quegli imbecilli e bussa alla porta di servizio!”

Trepidante torno verso la villa. Mi apre la servetta di prima, che mi guida su una lunga scala fino a una porta chiusa. La ragazza bussa tre volte. Sento una voce soave.

«Avanti!»

Virginia indossa una vestaglia quasi trasparente, che fa vedere poco e immaginare tutto...

Dicono che il primo amore non si scorda mai. Purtroppo molti, troppi momenti di quella notte sono stati cancellati o distorti da altri amori. Ricordo bene invece la sensazione di beatitudine al mio primo risveglio, il corpo di Virginia avvinto al mio, il desiderio che rinasce...

Solo molto tempo dopo Virginia commenta la mia serenata.

«Avevo già sentito quella canzone ma non avrei mai pensato che qualcuno potesse cantarla per me. È vero che la musica è di Donizetti?»

«Dicono, ma a me piacciono soprattutto le parole.»

Virginia sorride, accarezzando le mie parti intime.

«Io preferisco i fatti alle parole. Mi mancherai a Torino.»

Quasi non afferro l'ultima parola. Ho un sussulto.

«Che vai a fare a Torino?»

«Mi ha invitato mio cugino Camillo, il conte di Cavour.»

«Il primo ministro del regno di Sardegna?»

«Sì. Camillo vuole presentarmi un amico, il conte di Castiglione. Dice che è un ottimo partito.»

Il mio bellissimo sogno si sta trasformando in un incubo.

«Stai scherzando, vero?»

Virginia è serissima.

«Che ti aspettavi? Che mi fidanzassi con uno studente squattrinato solo perché canta bene?»

«Virginia, io voglio sposarti. Mia madre mi ha lasciato una piccola rendita. Mio zio è un principe ricchissimo. Potrebbe nominarmi amministratore delle sue proprietà.»

La marchesina non è molto impressionata.

«Bene! Così mentre tuo cugino Roberto si diverte alla corte di Napoli, tu ti rovini la vista sui registri a Salerno e io a casa sforno un marmocchio dopo l'altro. Una bella prospettiva!»

Virginia si era ben informata sulla mia famiglia. Forse non aveva tutti i torti.

«Allora con me ti sei voluta solo togliere uno sfizio! Che racconterai al conte di Castiglione?»

«Forse lo sposerò. Reciterò anche la parte della verginella, se è questo che si aspetta. È così facile ingannare voi uomini!»

Forse dovrei odiare Virginia, ma è così bella...

«Vuoi che me ne vada?»

Virginia riprende ad accarezzarmi.

«Non prima che il gallo canti. Intanto perché non fai cantare il tuo galletto?»

La mattina dopo, a casa di Giovanni, racconto tutto, o quasi, ai miei amici. Mi è rimasto un dubbio.

«Se Virginia aveva deciso di fare l'amore con me, perché ha svuotato il pitale dalla finestra?»

Giovanni conosce la risposta.

«Non l'ha svuotato su di te ma su di me! L'estate scorsa c'ero io nel suo letto! Poi mi sono fidanzato con Teresa. Virginia aveva giurato che me l'avrebbe fatta pagare!»

Deciso a togliermi dalla testa Virginia, ricomincio a frequentare le lezioni di Fisica. Riprendo anche le esercitazioni di laboratorio, dove il prof. Luigi Pacinotti, studia una nuova macchina per produrre elettricità: un'energia pulita da sostituire alle puzzolenti macchine a vapore.

Dopo una lezione, il professore mi manda a chiamare.

«Che cosa ti ha tenuto lontano dalle mie lezioni il mese scorso? La politica o le donne?»

«Entrambe le cose, temo.»

Il professore trattiene a stento un sorriso.

«Io non ho mai rimpianto il tempo passato dietro le gonnelle ma vorrei non essermi interessato mai di politica. Lo sapevi che io ho combattuto a Curtatone e Montanara, nel 1848?»

«Lo sanno tutti a Pisa. Voi siete un eroe. Avete combattuto per l'Italia!»

«Balle! Ho combattuto per quel bischero di Carlo Alberto! Ho visto morire i miei migliori allievi. Il nostro battaglione è stato decimato ma i piemontesi sono riusciti a farsi fregare anche da un vecchio rincoglionito come il generale Radetzky!»

«Mi state dicendo che non credete più a un'Italia libera e unita?»

«Un'Italia unita dal re di Sardegna non sarà mai libera! Non lo dice anche Mazzini?»

«Forse Mazzini si sbaglia. Prima dovremmo cacciare via gli austriaci, poi organizzare una nuova Italia.»

«Anch'io la pensavo così, prima di vedere morire i miei ragazzi. Adesso mi rendo conto che il nostro granduca Leopoldo non è poi tanto male, anche se è austriaco.»

Preferisco non ribattere. Posso ben capire perché un "barone universitario" come Pacinotti ha deciso di integrarsi nel sistema! Mi domando piuttosto come mai il professore mi ha convocato. Forse la polizia toscana ha messo delle talpe nei circoli studenteschi?

«Negli ultimi tempi mi sono occupato più di donne che di politica. In ogni caso non intendo più trascurare lo studio, se voi me ne darete l'opportunità.»

«Mi dispiace ma ormai è troppo tardi.»

Mi sento crollare il cielo addosso.

«Sono stato espulso dall'università?»

«No. Il principe Sanseverino vuole che torni subito a Salerno. Mi ha mandato questo per te.»

Pacinotti mi porge un anello.

C'erano solo due anelli con lo stemma dei Sanseverino. Uno apparteneva a mio zio, il principe Tommaso, l'altro a mio cugino Roberto, suo erede.

Roberto era morto di colera, una settimana prima. Il morbo era già diffuso a Napoli ma lui aveva avuto l'imprudenza di mangiare un piatto di vermicelli alle cozze, in un'osteria di Mergellina. Mio zio l'aveva fatto curare dai migliori medici ma era riuscito solo a prolungare, di poco, la sua agonia.

L'anello che mi è stato mandato significa che sono diventato io l'erede del titolo e della fortuna dei Sanseverino?

Mors tua vita mea!